

APSAT 6. CASTRA, CASTELLI E DOMUS MURATE

Corpus dei siti fortificati trentini
tra tardo antico e basso medioevo. Saggi

a cura di

Elisa Possenti

Giorgia Gentilini

Walter Landi

Michela Cunaccia

PROGETTI DI ARCHEOLOGIA

PROGETTO APSAT

"Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini"

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

bando "Grandi progetti 2006" delibera G.P. 2790/2006

Partner: Università degli Studi di Trento
Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova
Università IUAV di Venezia
Fondazione Bruno Kessler
Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Responsabile scientifico: prof. **Gian Pietro Brogiolo**
Coordinamento scientifico: dott.ssa **Elisa Possenti**

I risultati del progetto, compresi i diritti di proprietà intellettuali e le relative possibilità di utilizzazione economica, appartengono alla Provincia autonoma di Trento.

Il volume è stato pubblicato grazie al finanziamento della Provincia autonoma di Trento, nell'ambito del progetto "APSAT" "Ambienti e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini" - Bando "Grandi Progetti 2006" delibera G.P. 2790/2006.

In copertina: Bartolomeo Lucchese, Enrico Pruss - Hans Schor,
12. Das Schloss Stein gegen Trient zu sehen, (1615),
Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Codice Enipontano III.

Curatela redazionale: **Carmen Calovi** (coordinamento generale),
Valeria Cobiانchi

Design: **Paolo Vedovetto**

Composizione: **SAP Società Archeologica s.r.l.**

Stampa: **Tecnografica Rossi, Sandrigo (VI)**

© 2013 **SAP Società Archeologica s.r.l.**

Viale Risorgimento 14, Mantova

www.archeologica.it

ISBN 978-88-87115-83-3



INDICE

Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi, Michela Cunaccia	Prefazione	5
PARTE I. CASTELLI E STORIA DEL TRENTINO MEDIEVALE		
Elisa Possenti	Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale	7
Gian Pietro Brogiolo, Annamaria Azzolini	Fortificazioni e Chiuse nella Val d'Adige	41
Paolo Forlin	Le Chiuse della Valsugana	61
Vito Rovigo	La fase Tre-Quattrocentesca e la nobiltà gentile	73
Gian Maria Varanini	Cenni di storiografia trentina nell'Ottocento e nel Novecento	83
PARTE II. LE IMMAGINI DEI CASTELLI		
Vito Rovigo	Il dato terminologico [secoli XII e XIII]	95
Lydia Flöss, Tiziana Gatti	I nomi dei castelli nel <i>Dizionario Toponomastico Trentino</i>	105
Annamaria Azzolini, Salvatore Ferrari, Carlo Andrea Postinger	L'iconografia dei castelli del Trentino	119
PARTE III. TECNICHE COSTRUTTIVE E CASI STUDIO		
Isabella Zamboni	Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo	147
Giorgia Gentilini	Il castello di San Michele a Ossana in Val di Sole	171
Giorgia Gentilini, con il contributo di Walter Landi	Il castello di San Pietro a Vigo di Ton in Val di Non	197
Giorgia Gentilini, Gian Pietro Brogiolo, Walter Landi	Castel Penede a Nago nel Sommolago	217

PARTE IV. LA VITA QUOTIDIANA NEI CASTELLI

Chiara Malaguti	La cultura materiale	249
Alessandra Degasperi	Il caso di Ossana	259

PARTE V. PAESAGGI DI CASTELLI

Katia Lenzi	Castelli e paesaggio: il caso della val di Non	285
Paolo Forlin	Castelli e paesaggi del Trentino Orientale: alcuni casi studio dalla Valsugana e dalla val di Cembra	299
	Carta di distribuzione dei castelli nel territorio provinciale	310
	Abbreviazioni	311

PREFAZIONE

Elisa Possenti*, Giorgia Gentilini***,
Walter Landi^, Michela Cunaccia^^

Il volume "Castra, castelli e domus murate, corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi" contiene alcuni contributi di inquadramento e approfondimento alle schede contenute nei numeri 4 e 5 della collana Apsat.

Come già enunciato nell'apertura del primo volume di schede, la schedatura e la redazione dei saggi è scaturita nell'ambito di una linea di ricerca concordata nell'agosto del 2009 tra la direzione del progetto Apsat e l'allora Dipartimento Beni e Attività Culturali [attuale Dipartimento della Conoscenza] della Provincia autonoma di Trento che propose, accogliendo la richiesta dell'allora Soprintendenza per i Beni librari e archeologici di Trento da una parte, Soprintendenza per i Beni architettonici di Trento dall'altra, la realizzazione di due distinti *corpora*, chiese e castelli, per la realizzazione dei quali le Soprintendenze in questione avrebbero dato la piena disponibilità dei dati in loro possesso, oltre che un diretto coinvolgimento nella curatela complessiva del lavoro.

Sulla base di queste premesse il lavoro sui castelli è quindi proceduto negli anni successivi individuando due settori tra loro complementari: un primo costituito dal censimento e dalla raccolta dati sui singoli siti, un secondo comprendente alcuni studi di approfondimento e di primo bilancio dei dati raccolti.

Come anticipato sopra il volume dei saggi ha in primo luogo cercato di inquadrare delle tematiche generali di riferimento per i singoli siti fortificati. Questo cercando di soddisfare varie esigenze quali il non ripetere quanto già edito, mettere in evidenza il dato trentino pur tenendo conto di un orizzonte territoriale più ampio, dare il giusto risalto agli elementi di novità desunti dalla schedatura. Sulla base di questa istanza la struttura del volume ha quindi previsto una prima parte, dedicata alla storia degli studi e ad alcuni temi generali di taglio storico-archeologico, e una seconda parte incentrata sulla terminologia e sulla rappresentazione iconografica dei siti fortificati, sia in età coeva sia in epoca successiva. Le sezioni relative alla vita nei castelli, i paesaggi di castelli e i casi studio sono invece scaturiti dall'impostazione che ancora in prima battuta si era deciso di dare alla schedatura dei siti fortificati, particolarmente attenta alla componente archeologica e stratigrafico-architettonica [strutture e costruito da una parte, reperti rinvenuti dall'altra] e al collegamento con le ricerche sul territorio e sui paesaggi svolte nell'ambito del progetto Apsat.

Nel complesso si ritiene che i saggi qui presentati offrano degli affondi significativi di almeno una parte dell'enorme mole di dati raccolta, in parte confluita nei due volumi di schede, apportando interessanti elementi di novità nell'ambito del quadro trentino, peraltro già molto ricco.

Va tuttavia specificato che inizialmente il numero di contributi previsto per il presente volume era più alto. Questo perché si pensava di poter realizzare la schedatura in tempi più rapidi e quindi di poter disporre per tempo di una serie di dati su cui organizzare alcuni approfondimenti ritenuti significativi. Tra questi alcuni capitoli di taglio

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.
elisa.possenti@lett.unitn.it

** Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.
giorgia.gentilini@gmail.com

^ Bolzano, Südtiroler Burgeninstitut.
walter.landi@lett.unitn.it

^^ Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici della Provincia autonoma di Trento.
michela.cunaccia@provincia.tn.it

prettamente storico sulle dinamiche iniziali dei castelli bassomedievali¹ oppure l'analisi con un'ottica di seriazione cronologica ma anche e, soprattutto, funzionale e sociale di planimetrie e tipi architettonici. Analogamente tra i *desiderata* è rimasto il collegamento, su base archeologica e stratigrafico-architettonica con il mondo transalpino cui è stato tanto legato, per lo meno a partire da un certo momento in poi, il principato di Trento. D'altro canto lo spunto per altri e numerosi temi è emerso più volte nel proseguo dei lavori.

¹ Tra questi, due saggi di Walter Landi (l'uno sulle licenze edificatorie tra XII e XIII secolo, un secondo sul rapporto tra incastellamento e famiglie aristocratiche) il cui riferimento è rimasto nei due volumi di schede APSAT 4 e APSAT 5.

Queste considerazioni finali tuttavia anziché rattristarci ci danno nuovo vigore. Al termine del lavoro, infatti, l'impressione è di sentirsi, più che alla fine, all'inizio di una nuova e ancora più entusiasmante fase di ricerca che si auspica di vedere concretizzata quanto prima.

Trento, marzo 2013

IL CASTELLO DI SAN PIETRO A VIGO DI TON IN VAL DI NON

Giorgia Gentilini*,
con il contributo di Walter Landi**

Abstract

Stratigraphic survey of a hill site whose position, by now quite secluded and out of the valley, used to represent a strategic watching point along a much crowded route. The castle, privately owned, is currently in ruins and is abundantly covered with vegetation and cluttered with collapsed material which has limited its visibility. The stratigraphic survey on the fronts has made it possible to find out four main building periods spanning about five centuries (from the last quarter of the XIII century to the second half of XVIII century). They correspond to the length of time when the castle was operative. It was progressively abandoned exactly starting from the late XVIII century.

Keywords: Valle di Non, Vigo di Ton, castle, stratigraphic analysis, collapsed material, archaeological excavation, mortar.

Considerazioni critiche sulla genesi e sul primo periodo del Castello di San Pietro

Il Castello di San Pietro è sito nella pieve di Ton, il cui territorio conta cinque siti castellari. Quattro di essi sono legati alla storia dei signori di Ton, di seguito indicati come Thun (questa la forma cognominale affermata nella storia); uno invece era di spettanza della Contea Tirolese. Di questi, solo tre dispongono di un'adeguata attestazione nelle fonti scritte.

Primo in assoluto, dal punto di vista cronologico, è il castello di Visione. L'anno puntuale della sua fondazione è fornito da una *carta castri*. Essa risale al 1199 e costituisce il primo arroccamento certo dei Thun (*Codex Wangianus* 2007, n. 113). La residenza di questa famiglia, altrimenti attestata a partire dal 1145 (Huter 1937, n. 221), va precedentemente cercata all'interno dell'insediamento vicinale di Ton, così come provato per quasi tutte le stirpi di ministeriali e di *milites* di secondo rango della vicina area tirolese, anche per quelle del cosiddetto *tractus Athesinus* appartenente all'antica diocesi di Trento (cfr. Bitschnau 1983, pp. 9-33, e il concetto di "*Vertikalverschiebung*" lì formulato).

Il secondo castello è quello della Rocchetta, posto alla pari di quello di Visione ai confini con il territorio di Mezzocorona, a controllo del passo che mette in comunicazione le valli del Noce con la Piana Rotaliana e la valle dell'Adige. Anche della Rocchetta, possedimento della Contea Tirolese e come tale affidato di volta in volta a capitani proveniente dalle maggiori schiatte nobiliari a servizio dei Tirolo, se ne conosce la fondazione: essa avvenne nel 1333 su mandato del conte Enrico di Gorizia-Tirolo ad opera di Volkmar di Burgstall (Brandis 1850, S. 47; Ladurner 1865, p. 147; Martinelli 2006, pp. 141-176).

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.

Nel 2009 all'interno del progetto Apsat, la sottoscritta è stata incaricata dall'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali di eseguire la ricerca storica e l'analisi morfologico-stratigrafica degli alzati, comprensivi di fotopiani del castello di San Pietro a Vigo di Ton in Val di Non. Per la genesi e la prima datazione del complesso architettonico mi sono avvalsa della consulenza del dott. Walter Landi. Il rilievo topografico è stato eseguito da FBK Fondazione Bruno Kessler. Durante la fase di conoscenza *in situ* sono stati importanti la collaborazione ed il confronto con la dott.ssa Isabella Zamboni, borsista dell'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali con borsa di studio a progetto sul tema *Architetture medievali trentine: studio e documentazione delle principali tipologie attestate tra VI e XV secolo*.

** Südtiroler Burgeninstitut, Bolzano.

Il terzo castello per il quale la fondazione è appurabile con una certa sicurezza è costituito dal castello di Novesino, che dal nome dei proprietari che vi risiedettero per secoli, fino alla sua alienazione in tempi recentissimi, è noto come Castel Thun. Il fatto che questo castello sia indicato nel corso della prima metà del XIV secolo anche come *castrum Belvesini* permette di individuare come suo costruttore l'omonimo esponente di quel casato e cioè Belvesino di Ton (1300-1324) [v. *Corpus Castellii*, Scheda n. 77].

Privi di indizi univoci per datarne la fondazione sono invece il cosiddetto Castelletto di Ton ed il Castello di San Pietro, rispettivamente al margine orientale ovvero occidentale del territorio di Ton. Dall'area del Castelletto, in particolare, provengono reperti databili fra XIII e XIV secolo, fra cui monete dell'imperatore Federico II († 1250). Dai tempi della storiografia romantica se ne è postulata una fondazione assai antica, addirittura prima del 1000. Un incastellamento dei Thun – in analogia ad altre famiglie della piccola nobiltà di spada di area trentina – è tuttavia ipotizzabile con estrema difficoltà prima della seconda metà del XII secolo e non è certo un caso che la prima (ed unica) *carta castris* del territorio di Ton risalga appena al 1199, la quale però – come appena visto – non si riferisce affatto al Castelletto, bensì al castello di Visione. La circostanza, tuttavia, che il sito del Castelletto nel 1554 sia citato come *castrum sive dossum Toni, super quo capella sancte Margarethe extat* [Langer 1904, pp. 1-2; Weber 1938, III, p. 204] dovrebbe farlo corrispondere ad un *castrum Toni* menzionato nel 1258 (Trento, Archivio Provinciale, Archivio Thun, linea Castel Thun, n. 2), il che collimerebbe con i reperti monetari sopra addotti.

Per quanto riguarda il Castello di San Pietro non esistono tracce documentarie prima del 1321, quando è riportato come elemento di confinazione [Nardon 1989, pp. 4-5. Cfr. Dalla Torre 2006, pp. 213-214]. Successivamente esso torna una prima volta nel 1337, in una lunga supplica indirizzata a Giovanni di Lussemburgo, primo marito della contessa Margherita Maultasch, da due opposte *societates* nobiliari della Val di Non: da un lato, capeggiati da Nicolò di Arsio, gli Arsio stessi, i Cagnò, i Caldes, gli Spaur, i Rumo, i Coredo, i Cazuffi e i Valer; dall'altro, i Sant'Ippolito, i Thun, i Bragher, i Tuenno e altri Coredo [Innsbruck, TLAI, Hs. 2616. Copia seriore: ASTn, Archivio d'Arsio, D75. Cfr. Reich 1901; Langer 1905, pp. 79-130; Landi 2012b, p. 103]. In essa i due gruppi nobiliari, impegnati in una feroce faida, si scambiavano vicendevolmente accuse di gravi efferatezze compiute negli anni precedenti, chiedendo l'intervento dello stesso Giovanni al fine di convenire ad una pace giusta per tutti. Dal tenore dello scritto risulta un quadro alquanto raccapricciante fatto di assassini, incendi, agguati, stupri e rapine varie, ai quali i protagonisti si erano lasciati andare approfittando dello stato di semianarchia ingenerato dalla morte del conte Enrico di Tirolo († 1335), ultimo rampollo dei Gorizia-Tirolo, e dalle lotte che ne erano seguite per accaparrarsene l'eredità. Più in particolare, essi avevano sfruttato a loro favore una particolare congiuntura venutasi a creare nel 1337 in forza, da un lato, della prolungata situazione di sede vacante (ottobre 1336 – luglio 1338), in cui l'episcopato di Trento era piombato in seguito alla morte del vescovo Enrico di Metz; dall'altro, a cagione della momentanea lontananza dal territorio della Contea del vero reggitore della stessa durante i primi anni di matrimonio di Margherita Maultasch con Giovanni di Lussemburgo, cioè il margravio Carlo di Moravia, fratello dello sposo, che nel giugno-settembre 1337 era impegnato sui campi di battaglia in Alta Italia. Nella supplica ora in questione, il castello viene menzionato in quanto era stato assediato dagli Arsio, che lo volevano togliere ai Thun. L'anno dopo si viene a sapere a quale titolo i Thun lo possedessero. Nel 1338 esso è difatti attestato per la prima volta come feudo trentino-vescovile di questa famiglia, in particolare del *dominus Simeon quondam nobilis militis domini Varimberti de castro supradicto plebis Toni* (ASTn, APV, Sez. Lat., c. 57, n. 61, c. 58, n. 66. Cfr. Ippoliti, Zatelli 2001, pp. 907, 953), il che è garantito anche per la documentazione successiva quattrocentesca [Gorfer 1958, p. 292; Dalla Torre 2006, p. 216].

A dispetto della sua attestazione piuttosto tarda, anche rispetto a molti altri castelli della Val di Non, la bibliografia corrente propende ad attribuirgli un'antichità remota (se non addirittura romana), adducendo diverse spiegazioni per giustificare l'assoluto silenzio delle fonti documentarie prima del 1321. Ad una presunta accidentalità nella tradizione documentaria esso è così ricondotto da Aldo Gorfer, che vorrebbe da parte sua assegnare il castello al XII secolo [Gorfer 1958, p. 289], arrivando poi ad ipotizzarlo un feudo dei conti di Appiano [Gorfer 1965, p. 623]. Non interrogandosi tanto sull'assenza del castello nelle fonti prima del 1321, quanto sulla questione delle sue origini, Gian Maria Tabarelli e Flavio Conti arrivavano invece ad affermare come il castello fosse "sicuramente molto antico", tanto che si possa "affermare con sufficiente sicurezza" che ci si trovi "di fronte ad una fortificazione ... il cui aspetto morfologico medievale è solo l'ultimo episodio di una lunga evoluzione" [Tabarelli, Conti 1981, p. 182], dal che non stupisce che alcuni anni dopo questa prima asserzione uno dei due autori poteva arrivare ad affermare che nel caso di San Pietro si doveva trattare di un sito che precedentemente era stato "un punto di controllo e di vedetta romano", anche perché esso sarebbe stato un "bene demaniale" del principato vescovile di Trento [Tabarelli 1994, pp. 175-177], cosa per cui invero non sussiste alcun appiglio documentario: il fatto che nel 1338 il castello venga indicato come feudo trentino-vescovile non può certo qualificarlo come "bene demaniale".

Sia la datazione al XII secolo così come le improbabili ascendenze romane sono tuttavia insostenibili, dal momento che non sono confortate da nessun dato probatorio, né archeologico, né tanto meno documentario. Lo stesso vale anche per l'originaria dipendenza dai conti di Appiano (cfr. Landi 2013), così come il presunto legame con la nobile stirpe dei Negri di San Pietro (che in realtà traggono il proprio predicato non tanto dall'omonimo castello anaune, bensì dal quartiere di San Pietro a Trento, dove si trova la loro *domus turris*, e che derivano in modo inequivocabile da un Adalperio de Moneta di Mori. Cfr. Ladurner 1874). Non vi è sostegno neppure alle asserzioni che nel 1338 il castello sarebbe passato dai summenzionati Negri ai Thun, così come asserito già da Pinamonti 1839, p. 26, seguito poi da Brentari 1890-1892, p. 51 (cfr. Dalla Torre 2006, pp. 214-215): basta un confronto con le fonti che questi autori offrono come appiglio a questa ipotesi (cioè i summenzionati documenti del 1338) per rendersene conto. Non per nulla l'inconsistenza e la contraddittorietà di questa tesi è già stata evidenziata da Agostino Perini [Perini 1839, p. 21, ripreso poi anche da Gorfer 1958, p. 290] ed è definitivamente smentita dal sopraccitato documento del 1337, in cui Castel San Pietro compare già nelle mani dei Thun.

Di certo più rilevante al fine di una datazione di questo castello è il fatto che Simone di Belvesino di Thun, proprio in uno dei due documenti del 1338 adottati in modo improprio sia da Pinamonti sia da Dalla Torre (cfr. ASTn, APV, Sez. Lat., c. 58, n. 66. Cfr. Ippoliti, Zatelli 2001, pp. 953), venisse investito quell'anno dal vescovo di Trento solo di 1/6 del Castello di San Pietro. Questa quota rimanda alla stessa che egli e i suoi due fratelli vantavano su Castel Visione qualche anno prima, nel 1325 (cfr. la genealogia Thuniana a proposito riportata da Martinelli 2006, p. 146), la quale nella sua consistenza proveniva loro dal padre Belvesino, che era uno dei sei figli di Warimberto II di Ton [1262-† 1300]. Ciò sembra suggerire che il castello sia stato costruito proprio da Warimberto II o - ancor meglio - da uno dei suoi due fratelli Simone I [1262-† 1314] e Corrado [1276-† 1311], dei quali non sono noti eredi maschi. A questo punto sarebbe così ipotizzabile che da uno di essi il castello sia passato in eredità ai figli di Warimberto. Quest'ipotesi è tanto più verosimile tenendo presente che il toponimico "de Visione" è legato precedentemente in modo quasi esclusivo non tanto al bisnonno di Simone, Enrico, detto di Tono e di Visione, ma al prozio di lui, Ulrico [1242-† 1286], il quale potrebbe avervi preso dimora con il figlio Ottolino di Tono e Visione [1286-† 1314]. Se ciò fosse vero, così come sem-

brano suggerire le circostanze patrimoniali interne ai beni dei Thun nella prima metà del XIV secolo, sarebbe lecito pensare che siano stati i discendenti di Enrico ad aver invece messo mano alla costruzione di San Pietro come propria sede, mentre il suo abiatco Belvesino – passato San Pietro ad uno dei due zii, Simone o Corrado, oppure ad uno dei suoi fratelli – avrebbe fondato a Novesino il castello a cui proprio lui, Belvesino, avrebbe dato il nome. Una fondazione di San Pietro appena alla fine del XIII secolo, così come suggerita da un confronto più approfondito colla genealogia dei Thun, sembra spiegare non solo il silenzio che circonda il complesso castellare fino al primo quarto del XIV secolo, ma anche il motivo per cui il castello, che nel 1338 viene pur menzionato fra i feudi trentino-vescovili dei Thun, fino a quella data ovvero nelle precedenti investiture non vi venga mai menzionato pur trovandosi in una zona [pieve di Ton] dove è arduo immaginarsi altre presenze signorili se non di quella famiglia. Ciò, come sopra detto, sembra suggerire una fondazione del castello durante gli ultimi anni di vita di Warimberto II di Ton [1262-† 1300].

[Walter Landi]

Le vicende storiche dal XIV secolo ad oggi

A partire dal 1338 i Thun risultano proprietari del castello in quanto il castello è menzionato in quasi tutti gli atti di investitura, fino all'ultimo nel 1851. Attualmente la proprietà del complesso è dei conti Martini di Mezzocorona¹.

Nella seconda metà del secolo XV il castello venne affidato a capitani per la custodia. Nel 1525, in seguito alla notizia del saccheggio del monastero di Sonnenburg, dei castelli di Roddeneg e Salern, Sigismondo Thun si adopera nell'incrementare il presidio in loco e la resistenza della fortificazione, al pari di quanto avviene per i castelli di Castelfondo, Rocca di Samoclevo, Altaguardia, Braghèr e Thun [Dalla Torre 2006, p. 218].

Verso la metà del secolo XVI il complesso risulta utilizzato come castello da caccia ed armeria. In una raffigurazione topografica databile al 1527-1549 attribuita a Pietro Andrea Mattioli (fig. 1, Pasquali Carli 2006, p. 191) si possono riconoscere una torre coperta da un tetto a cuspide ed una cinta muraria. Sempre in questo secolo viene menzionata per la prima volta la cappella di San Pietro presente nel maniero, consacrata il 23 aprile 1504 da Francesco De La Chiesa, vescovo titolare di Drivasto e suffraganeo generale del principe vescovo di Trento Udalrico IV di Liechtenstein, su richiesta dei fratelli Simeone e Baldassare Thun. Nel breve di consacrazione si legge che nella cappella vi era un altare in pietra che conteneva le reliquie dei Santi Pietro e Paolo [Dalla Torre 2006, p. 219].

A partire dal XVII secolo il maniero viene abbandonato, ad eccezione della chiesa che continua ad essere frequentata per le celebrazioni. Gli atti visitali forniscono alcune informazioni utili sullo stato di conservazione dell'edificio sacro che, come era avvenuto precedentemente per il castello, va progressivamente collassando. Nel 1695 si denuncia la necessità della realizzazione di un nuovo tetto in sostituzione dell'esistente e di interventi alle murature che risentivano di infiltrazioni per l'umidità, inoltre viene segnalato che l'altare non era consacrato, privo della pietra sacra e degli arredi. Nel 1710 la cappella viene definita abbandonata e ne viene minacciata la demolizione. La struttura è documentata per l'ultima volta negli atti visitali del 1766, quando ancora vi era l'obbligo di celebrare sei messe all'anno [Dalla Torre 2006, pp. 221-223].

Lo stato di abbandono dell'intero complesso fortificato è documentato sia nelle tavole dell'Atlas Tyrolensis del 1774 – in cui è indicato come maniero in rovina [“*zerfallenes Schloss*”] – che in due rappresentazioni di Johanna von Isser Großrubatscher del 1846 dove è evidente l'iniziale stato ruderale (fig. 2).

¹ Si ringrazia la contessa Maria Pia Martini, architetto, per la disponibilità concordata ai sopralluoghi e per il confronto con i dati materiali raccolti.

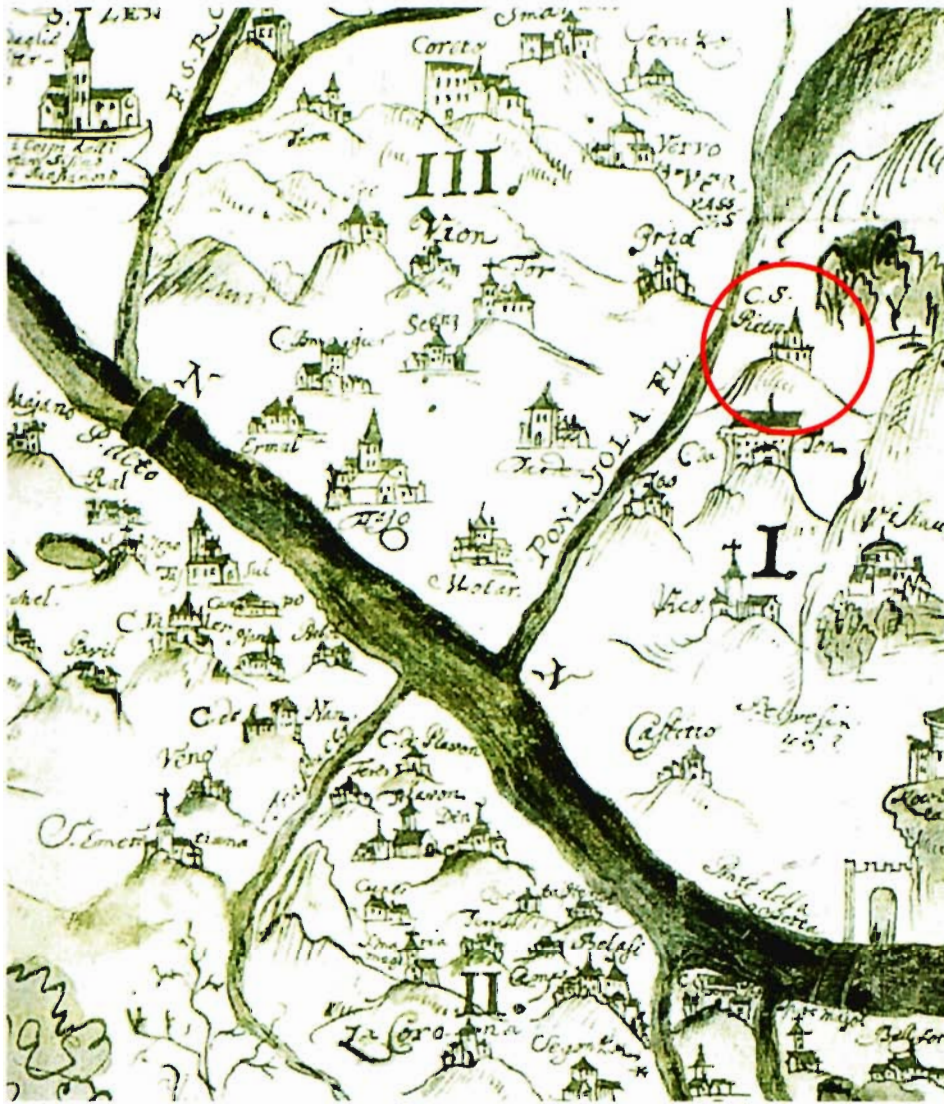


Fig. 1. Particolare della carta di P.A. Mattioli [da Pasquali, Martinelli 2006].

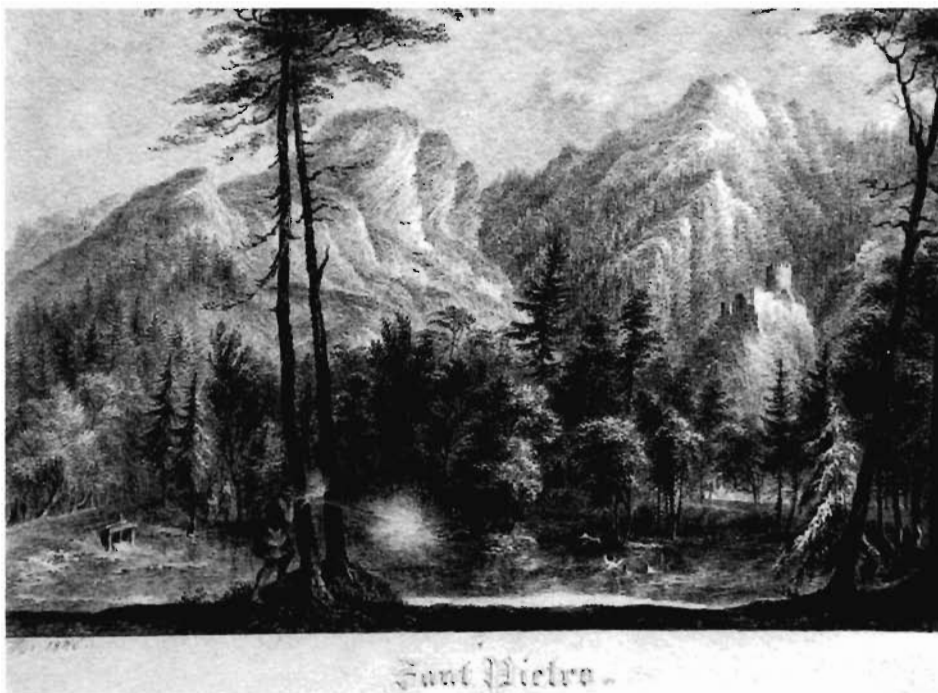


Fig. 2. Castel San Pietro nella veduta di Johanna von Isser Grossrubatscher datata 1846 (da Perogalli, a Prato 1987).

Inquadramento geografico e descrizione del complesso architettonico

Il castello di San Pietro occupa la sommità di un dosso che si trova nella valle di San Pietro, a monte di Vigo di Ton (quota 860,8 m slm) e si presenta in uno stato ruderale. La sua posizione, ora piuttosto appartata ed esterna alla valle, in passato costituiva invece un punto strategico di sorveglianza lungo un itinerario molto frequentato. Come oggi, la val di Non era percorsa da due linee di traffico principali poste sulle due sponde opposte del torrente Noce: dalla riva sinistra partiva il collegamento con la via Claudia che a sua volta si divideva in tre ramificazioni. Una di queste costituisce il sentiero di risalita al castello, il quale è infatti localmente denominato "strada romana". Il percorso collega la val Anauniana con la valle dell'Adige: la strada segue il corso del torrente Rinassico per poi risalire le pendici occidentali del dosso dei Crozzi de San Pero, sino a giungere al dosso sul quale si trova il castello [Tabarelli 1994, p. 175]. Dai dintorni del castello, inoltre, partono diversi

Fig. 3. Veduta del castello dal lato settentrionale: in primo piano i resti della torre scudata [foto FBK Fondazione Bruno Kessler].





sentieri, uno dei quali, apparentemente antico, attraversa la valle di San Pietro per poi salire agli Orti e portare alla Valle dei Pilastri, risalendo la quale si raggiunge il Prà d'Arza e la Zona di Favogna.

Attualmente l'accesso al castello avviene dal lato meridionale del dosso, da qui risalendo il rilievo è possibile osservare sulla sinistra i resti di una muratura [nucleo A] probabilmente ricadenti nella seconda cortina muraria, oltre alcuni tratti della prima cinta [nucleo B] e infine, raggiunto il punto più alto, il mastio circolare [nucleo C] che rappresenta l'elemento maggiormente conservato del complesso. Da qui il colle declina dolcemente per un dislivello di circa 9 m dove si trovano i resti di una torre scudata che, assieme a una seconda cinta muraria [nucleo E, fig. 3], chiudono il castello sul lato settentrionale e orientale. Nell'area ivi compresa si trovano lungo le estremità orientali e occidentali del dosso gli ambienti interni che si affacciano su una corte interna; le strutture maggiormente preservate sono quelle ad ovest [nucleo D], mentre di quelle ad est [nucleo F] rimangono solo alcuni tratti per lo più coperti da materiale di crollo. Dal punto di vista difensivo il castello risulta protetto da uno strapiombo sul lato ovest, mentre lungo il resto del perimetro del dosso sono presenti i resti di murature fortemente compromessi dalla vegetazione che costituivano le due cinte murarie [fig. 4].

L'analisi stratigrafica del complesso è stata resa difficile dall'impossibilità di una visione diretta del prospetto ovest, in larga misura inavvicinabile a causa dello strapiombo [dunque osservabile solo parzialmente tramite fotografie prese di scorcio da sud e da nord] e delle parti alte di alcune murature per l'assenza di impalcature in prossimità dei muri. Inoltre la presenza di vegetazione e di materiale di crollo, soprattutto sulle murature rasate a livello del terreno ha creato una condizione di scarsa visibilità di alcune strutture murarie per le quali non si sono potuti documentare né gli spessori, né l'intero sviluppo planimetrico.

Fig. 4. Veduta del lato meridionale: in primo piano i resti della cinta muraria e sullo sfondo il mastio circolare [foto FBK Fondazione Bruno Kessler].



Fig. 5. Vista del tratto occidentale della prima cinta muraria [foto FBK Fondazione Bruno Kessler].

Le cinte difensive

Nello stato attuale di visibilità, sono riconoscibili due linee di difesa il cui andamento in alcuni punti è ipotizzato per i motivi di cui sopra.

Una prima cinta [fig. 5] dello spessore compreso tra 0,45 m e 0,50 m racchiude il castello estendendosi per una superficie di ca. 420 mq e comprendeva al suo interno anche il mastio circolare. A S è conservata solo per piccoli tratti [USM1 102-1103-1104; lunghezza rispettivamente 2,90 m – 2,30 m – 1,60 m e altezza di ca. 0,50 m]; quello più orientale [USM1 104] presenta un'angolata che indica la prosecuzione della cinta anche lungo il versante est. Lungo il lato occidentale del dosso la cinta poggia direttamente sulla roccia di uno strapiombo [USM1331] ed è interrotta in più punti. Il primo tratto che si incontra [USM1 101] è scarsamente conservato e presenta una lunghezza di ca. 1,20 m; oltre vi è la parte più conservata che si sviluppa per una lunghezza di circa 7,70 m e un'altezza di ca. 1,40 m, per proseguire verso N dove si estende per una lunghezza di 7,50 m ed un'altezza presunta di 5,70 m. Qui in particolare è possibile leggere nella parte alta del paramento esterno due discontinuità murarie verticali che fanno ipotizzare la presenza di una merlatura [fig. 6] con la presenza di un probabile camminamento di ronda su travi in legno di cui si conservano i fori per alloggiamento [EA311]. Proseguendo lungo il lato orientale del colle si trova l'unico tratto superstite della cinta ad est [USM1509] che si colloca ad una quota compresa tra le isoipse -9/-10 lungo le quali si sviluppa per 9 m e un'altezza compresa tra 0,60 m del punto più basso e i 3 m di quello più alto. La tecnica muraria del paramento è caratterizzata da una muratura con paramento

composto da elementi in calcare di provenienza locale di colore biancastro, spaccati di dimensione regolare e forma mediamente regolare; la tessitura, a corsi sub-orizzontali, è simile a quella del mastio circolare che verrà analizzato nel paragrafo successivo.

Una seconda cinta [fig. 7] più esterna dello spessore di 0,80 m si sviluppa in maniera discontinua a partire dall'angolo nord-est della prima lungo le isoipse -14/-15 per un tratto di circa 3 m di lunghezza e un'altezza compresa tra 0,50 m e 1,50 m [USM 1419]. La struttura si articola a nord in una torre scudata con ingresso da cui si prosegue sul versante nord-est lungo le isoipse -13/-14 per una lunghezza di 9,60 m per poi piegare e chiudersi con la prima cinta. Allo stato attuale non vi sono dati materiali sufficienti per capire come avvenisse questa chiusura: tra le ipotesi la prima è quella secondo cui il muro presente in addossamento alla prima cinta (nucleo A USM1001) possa appartenere alla seconda cinta e costituire il punto di ricongiungimento. La seconda è che la cinta potesse chiudere a est in addosso alla muratura identificata come USM1509.

Il materiale di cui si compongono entrambe le cortine è il calcare di provenienza locale che si trova in tutte le strutture del castello. Diversa appare invece la tecnica: talvolta gli elementi sono spaccati in forme maggiormente regolari e presentano variazioni nelle dimensioni dei pezzi e nel colore del legante. Entrambe le strutture, però, si caratterizzano per la presenza nell'impasto della malta di connessura di inerti frantumati di forma spigolosa.

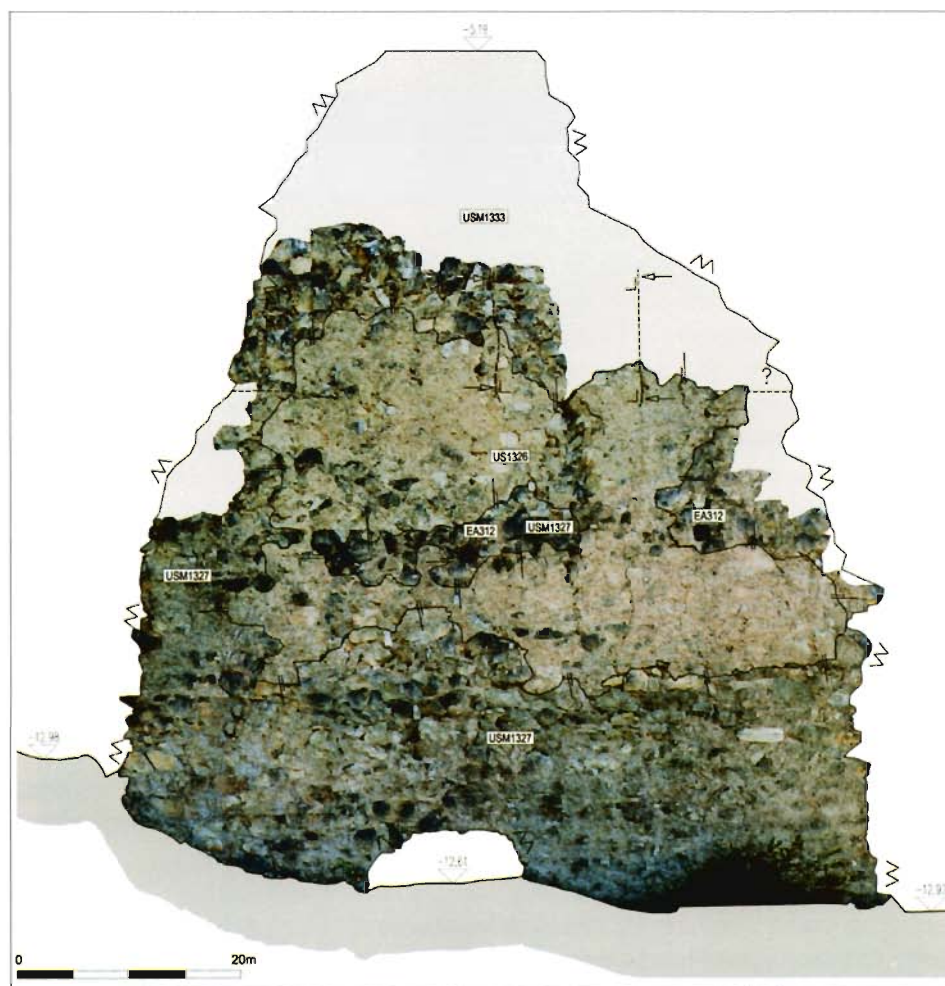


Fig. 6. Ortofotopiano della vela muraria nord-ovest con indicazione dei rapporti stratigrafici [foto ed elaborazione G. Gentilini].

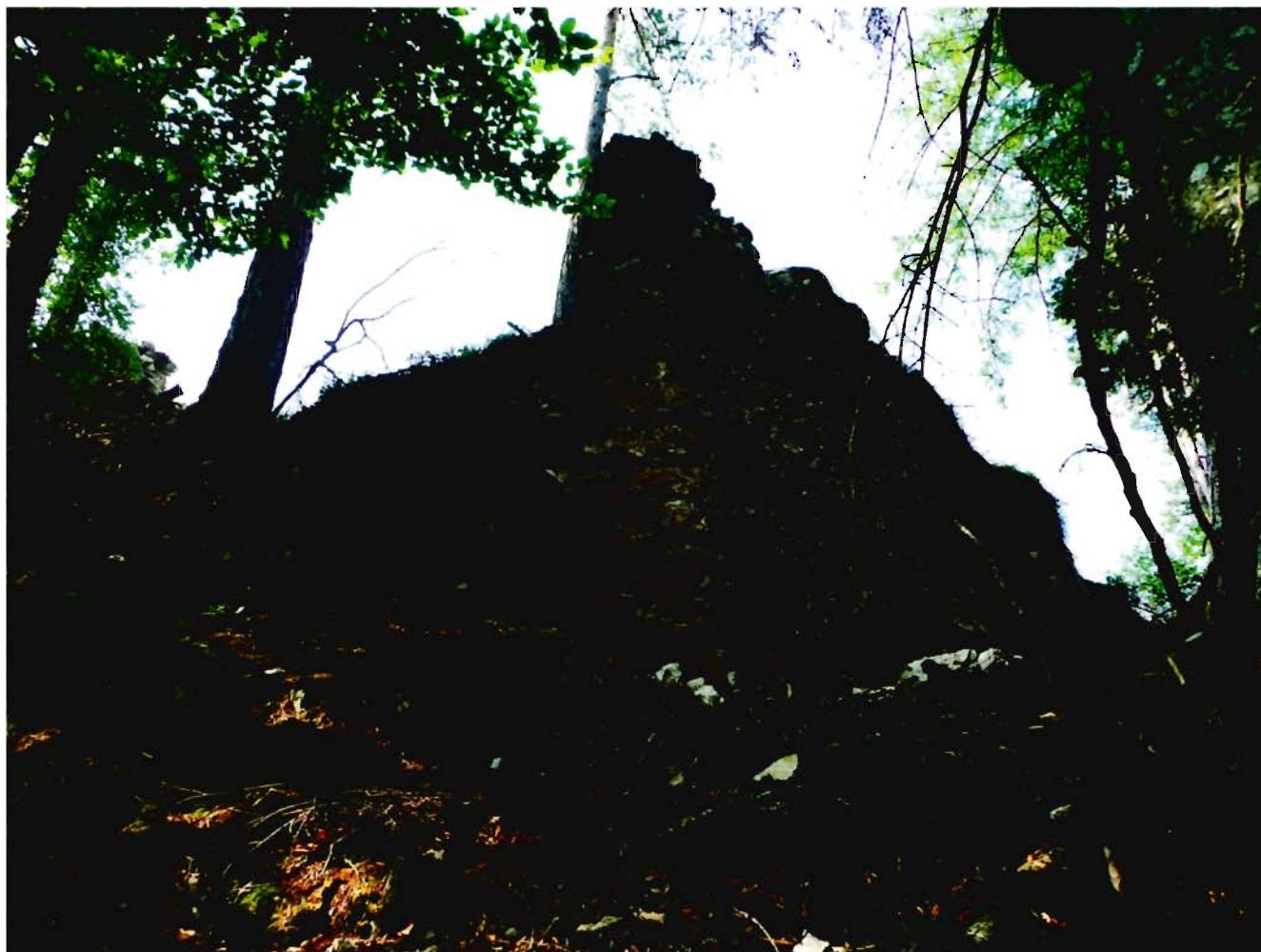


Fig. 7. Tratto orientale della seconda cinta muraria (foto G. Gentilini).

La sequenza complessiva

Periodo I [ultimo quarto del XIII secolo]

In questo periodo vengono raggruppate le tecniche costruttive della cinta e del mastio (nuclei B e C), accomunate tra loro per l'utilizzo di elementi spaccati di dimensioni mediamente regolari e forma variabile disposti a corsi sub-orizzontali.

Oltre alla cinta e al mastio si ipotizza in questo momento costruttivo la presenza di un ambiente superstite concluso ad ovest dalla prima cinta dove si trova un intonaco in malta di calce aerea e sabbia medio-fine finito a frattazzo con tracce di scialbo di calce di colore bianco, rosa/rosso [US1335]. Inoltre nella parte bassa della vela muraria è osservabile una prosecuzione della muratura verso est [USM1342], interrotta dalla presenza del terreno e di materiale di crollo, la quale è caratterizzata da un paramento composto da pietre spaccate [figg. 8-9].

[a] la cinta esterna

tecnica 1- lato sud

Costituisce il lato meno conservato della cinta ed è osservabile solo in tre tratti di muratura [USM1101-1102-1103-1104 nucleo B]; la tecnica muraria è caratterizzata da pietre spaccate di dimensione regolare e forma mediamente regolare [rettangolare]. La tessitura è a corsi sub-orizzontali. L'osservazione macroscopica ha permesso di osservare la malta di connessura di calce aerea di colore biancastro/giallino e sabbia medio/molto grossa e ghiaino [Ø 0,5-22 mm] che mostra

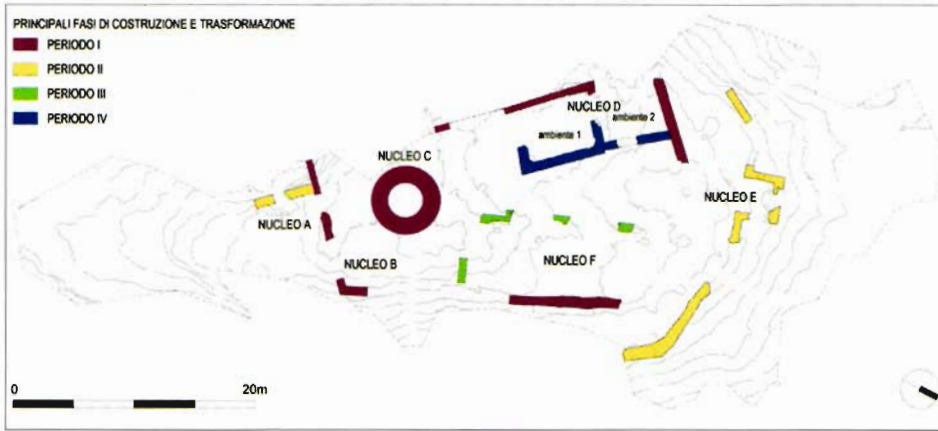


Fig. 8. Planimetria dei periodi (rilievo FBK Fondazione Bruno Kessler).



Fig. 9. Resti della muratura che delimitava a nord l'ambiente del nucleo D (foto I. Zamboni).

Fig. 10. Veduta occidentale della torre con la porta d'ingresso in quota (foto FBK Fondazione Bruno Kessler).



colore biancastro e inerti frantumati di forma spigolosa; i giunti sono rientranti per degrado ma è possibile ipotizzare che fossero lisciati come negli altri lati della cinta.

tecnica 2 - lati ovest e nord

Rappresentano i lati maggiormente conservati in elevato; sul versante occidentale la muratura [USM1331] poggia direttamente sulla roccia e risulta parzialmente coperta da un intonaco raso-sasso di fase successiva di colore giallino/nocciola in malta di calce aerea finito a frattazzo [US1332]. La posizione a ridosso dello strapiombo non ha permesso di campionare la tecnica muraria in questo tratto, ma dall'osservazione delle fotografie è possibile ricondurla a quella del lato settentrionale caratterizzata da un paramento composto da pietre spaccate di dimensione regolare e forma irregolare; tessitura a corsi sub-orizzontali con presenza di elementi disposti verticalmente e a 45°; la malta di connesura è di calce aerea di colore biancastro/giallino e sabbia medio/molto grossa e ghiaino (inerti frantumati di forma spigolosa); i giunti sono rifluenti e lisciati.

(b) il mastio

Si presenta come una struttura circolare [altezza 11,50 m, diametro interno ed esterno rispettivamente 2,88 m e 5,78 m, spessore alla base 1,45 m, fig. 10] il cui accesso è garantito da una porta [EA202] in muratura posta a 4,60 m dal terreno, priva di cornice. Sul lato opposto è presente una finestra rettangolare in fase, di cui si conserva un elemento della cornice della spalla destra con superficie finita a punta grossa e nastrino perimetrale a scalpello piano [EA201]. A terra sono presenti alcuni elementi architettonici della cornice appartenenti alla porta o alla finestra [fig. 11]. Attualmente l'accesso alla parte interna è possibile attraverso una breccia aperta in rottura sul lato orientale: qui il paramento murario ripete quello del lato esterno caratterizzato da una muratura in pietre spaccate di dimensione regolare e forma variabile; tessitura a corsi sub-orizzontali con malta di connessura di calce aerea (presenza di calcinaroli), di colore biancastro/giallino e sabbia medio/molto grossa e ghiaino [\varnothing mm 0,5-20] di colore biancastro. I giunti sono rifluenti e lisciati a cazzuola sul lato esterno mentre sul lato interno risulta la presenza anche di lisciatura a scivolo. La breccia, aperta in anni recenti, ha consentito di osservare la sezione muraria della muratura, realizzata a sacco con elementi di punta e di fascia e riempimento con materiale lapideo di medie dimensioni, malta di calce aerea sabbia e ghiaino. Il mastio rappresenta l'unico esempio di sezione con tecnica a sacco del castello; nelle altre strutture si osserva l'utilizzo della tecnica a semisacco che riprende gli stessi materiali di riempimento. Entrando all'interno si rilevano due diversi livelli di fori per l'alloggiamento di travi del solaio [EA204, EA205 rispettivamente a quota -1,62 m e +1,42 m] ed è probabile che vi fosse un terzo livello per l'appoggio delle strutture della copertura.



Fig. 11. Elemento superstite appartenuto alla cornice della porta o della finestra del mastio [foto I. Zamboni].

Periodo II (XIV secolo)

A questo periodo si attribuisce la costruzione della torre scudata [fig. 12] e della cortina muraria più esterna [nucleo E]; esso è caratterizzato da un'unica tecnica costruttiva che si distingue per l'utilizzo di pietre spaccate, anche in forme regolari, di dimensioni maggiori rispetto al periodo precedente, disposte a corsi sub-orizzontali con corsi di ripianamento e zeppe in lapideo con elementi inclinati e verticali. Si osserva, inoltre, l'assenza di una finitura superficiale dei giunti e una sezione maggiore (da 0,50 m della prima cinta si passa a 0,80 m di quest'ultima). La struttura della torre scudata è conservata solo parzialmente, in particolare sul lato occidentale dove è però squarciato da una breccia di 1,86 m di altezza, mentre i lati est e nord sono parzialmente crollati. Qui sono presenti i resti della spalla sinistra di una porta [EA403] che aveva una larghezza presunta di circa 1 m; le sue dimensioni ridotte sono più simili ad una pustierla che ad un ingresso principale. A valle della porta, a quota -18 m, è presente uno spazio pianeggiante.

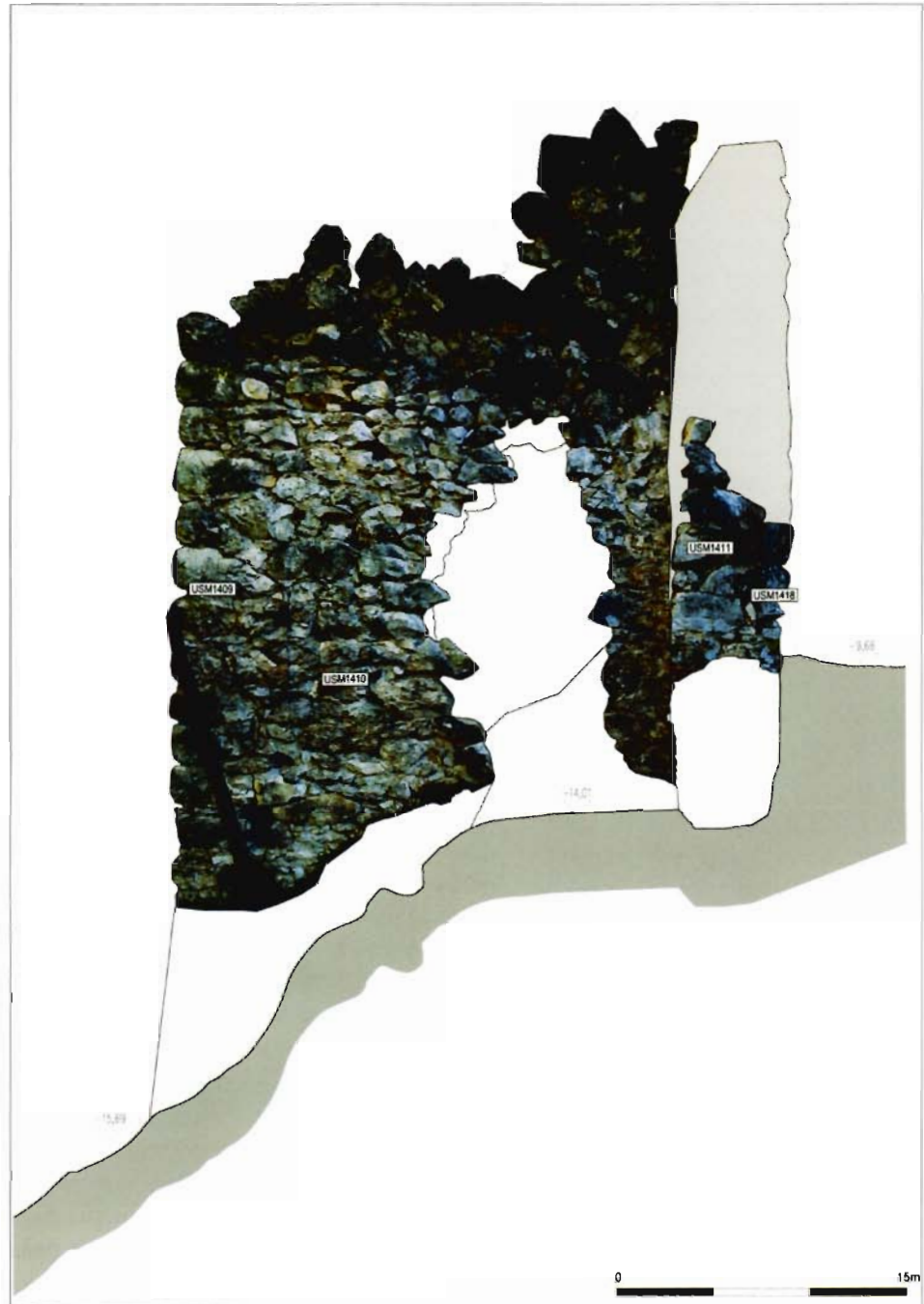
Nel lato settentrionale della cinta, a destra della torre scudata, è presente una feritoia in pietra [EA405 dimensioni esterne L x H 12 cm x 39 cm]; la sua quota attuale a contatto con il terreno è dovuta alla presenza di materiale di crollo, ma è ipotizzabile la presenza di un piano di calpestio inferiore.

Il rafforzamento del sistema difensivo potrebbe essere ascrivibile ad una serie di scontri tra i nobili anauni verificatisi come conseguenza della morte del presule Enrico III di Metz, che lasciò vacante la sede principesca vescovile attorno alla metà del XIV secolo o alle successive investiture e ai cambi di proprietà avvenuti fino all'inizio del XV secolo [Dalla Torre 2006, pp. 215-216].

Periodo III (fine del XV secolo-inizio XVI secolo)

Il periodo III si identifica con gli ambienti del lato orientale [nucleo F, fig. 13]: le strutture sono parzialmente crollate e quindi risulta difficile sia la delimitazione degli ambienti sia la lettura dei rapporti stratigrafici con il resto del complesso. In parti-

Fig. 12. Ortofotopiano del prospetto interno della torre scudata (foto I. Zamboni; elaborazione G. Gentilini).



colare si rilevano tre murature che si affacciano sul cortile interno e i resti di una quarta verso il mastio disposta trasversalmente in direzione est/ovest. Quest'ultima (USM1511) è scarsamente visibile per la presenza di vegetazione e materiale di crollo. Sulle altre tre murature è stato invece possibile campionare la tecnica muraria caratterizzata dall'utilizzo di pietre di dimensione e forma mediamente regolare (allungata) disposte a corsi sub-orizzontali; la malta di connessura è in malta di calce aerea di colore biancastro/giallino, sabbia medio/molto grossa e ghiaio con inerti frantumati di forma spigolosa. L'avanzato stato di degrado delle strutture ha però compromesso la lettura della finitura superficiale dei giunti. Tuttavia la qualità costruttiva è ancora buona e migliore rispetto al nucleo D dove la muratura è stata con ogni probabilità pensata per essere intonacata.

La muratura meridionale [USM1507-1508] presenta sul lato esterno i resti della spalla sinistra di un'apertura mentre la parte rimanente della cornice risulta mancante. La porzione interna della struttura è parzialmente crollata portandone alla luce il nucleo; a nord è presente un'angolata composta da elementi spaccati in forme regolari di dimensione e forma regolare [allungata] disposti a corsi orizzontali. Scendendo il crinale verso settentrione si incontrano i resti della seconda muratura (USM1504-1505) visibile solo parzialmente per la presenza rilevante di materiale di crollo; più interessante è invece la terza struttura [USM1501-1502-1503] dove sono presenti alcuni elementi della spalla sinistra di un'apertura rifiniti a punta grossa e nastrino perimetrale a scalpello piano. È da rilevare inoltre la presenza di elementi simili di una cornice ad arco a tutto sesto situati a terra proprio nelle vicinanze [fig. 14].

Per l'identificazione di una probabile funzione di questi ambienti è possibile fare riferimento alle fonti documentarie le quali parlano della presenza di una chiesa in Castro Superiori dedicata a San Pietro e consacrata il 23 aprile 1504, la quale, da quanto si evince dagli atti visitali, era dotata di un ingresso verso sera [Dalla Torre 2006, pp. 221].

Periodo IV (metà XVI secolo - seconda metà XVIII secolo)

Il periodo IV si identifica con gli ambienti del versante occidentale [nucleo D, fig. 15] che, come è già stato detto in precedenza, si conservano maggiormente in alzato; questi sono stati ricavati in addosso alle murature della prima cinta muraria e sopraelevando le stesse. In particolare sul lato settentrionale è stata realizzata una rifoderatura della muratura della prima cinta ed una possibile sopraelevazione (USM1325-1333). Nell'ambiente 1 sono presenti i resti di una struttura voltata successiva [USM1340-1341] con la quale è stato chiuso l'ambiente del periodo I

Fig. 13. Vista del nucleo F [foto FBK Fondazione Bruno Kessler].





Fig 14. Resti di elementi architettonici di cornice di un'apertura (foto G. Gentilini).

sopra descritto. L'osservazione macroscopica della malta di connessura ha permesso di rilevare la presenza di inerti colorati nell'impasto. Il livello superiore dell'ambiente 2 era diviso orizzontalmente da un impalcato in legno come si deduce dalla presenza di fori per l'alloggiamento delle travi sulla vela muraria settentrionale [EA313] e forse anche su quella occidentale [EA305]. Sul lato est dell'ambiente 1 è presente una porta in muratura con profilo interno ad arco a sesto ribassato [EA303]; quello esterno è crollato e assente di cornice architettonica. La tecnica muraria che contraddistingue questo periodo è caratterizzata da una struttura composta da elementi in pietra di piccola e media pezzatura, forma mediamente regolare e dall'utilizzo di elementi di recupero. In particolare si rileva un elemento di reimpiego sulla parte alta della vela O [USM1316]. A quota inferiore [USM1315] si riscontrano anche elementi lapidei in lastra di colore verde che si ritrovano altresì sul lato meridionale dell'ambiente 1 [USM1319]. Sul muro di partizione dei due ambienti [USM1324] è presente un coppo in laterizio ed un altro più probabile pezzo di recupero è riconducibile ad una pietra posta alla base dell'angolata destra [USM1301] dove è conservato un lacerto di affresco. La tessitura è a corsi sub-orizzontali con corsi di ripianamento e zeppe in lapideo; i giunti sono spesso rientranti per degrado, dove presenti sono a filo o rifluenti senza nessuna finitura superficiale. Il primo ambiente è delimitato a sud e a nord da due angolate in pietra composte da elementi spaccati in forme regolari disposti a corsi orizzontali; in prossimità del limite del secondo cantonale [che si differenzia leggermente dal primo per la regolarità della forma degli elementi] è possibile leggere una discontinuità muraria che fa supporre una rottura e un addossamento di questa al resto della muratura. La muratura esterna del secondo ambiente è crollata mentre quella interna si addossa a quella del primo; qui è presente nella parte verso nord, una feritoia in pietra la cui quota a contatto con il terreno fa supporre, come per la torre scudata, la presenza di un piano di calpestio a un livello inferiore. Su tutte le murature sono presenti



Fig. 15. Nucleo D prospetti est e sud; sullo sfondo castel Thun (foto FBK Fondazione Bruno Kessler).

tracce, più o meno conservate, di intonaco raso-sasso in malta di calce aerea di colore giallino/nocciola, sabbia medio-molto grossa (0,2-7,0 mm) di spessore compreso tra 5 e 8 mm, finito a frattazzo che si trova esteso anche in diversi punti del complesso. La collocazione di questo periodo tra la metà XVI secolo e la metà XVIII secolo è dovuta alla tecnica muraria e, in particolare, all'utilizzo di elementi di recupero. Da un confronto con le fonti documentarie è probabile che queste strutture siano nate come castello da caccia e armeria, funzione che le colloca in un intervallo temporale più tardo rispetto ai periodi precedenti. In questo periodo le fonti scritte documentano un progressivo abbandono della struttura che ha probabilmente portato alla sua demolizione: in una visita del 1710 si legge: "Avendo la S. Visita rilevato che nella Cappella di S. Pietro nella Pieve di Vigo entrano gli animali, e vi pernottano li operare, avviserà i Padroni della medema, e li persuaderà à demolirla affatto piantandoui poscia una Croce offrendosi S.A.R. di trasportare gli obblighi delle Messe che vi sono, in altra Chiesa". La chiesa è poi documentata per l'ultima volta nel 1766 [Dalla Torre 2006, pp. 222-223].

Conclusioni

L'analisi stratigrafica degli elevati ha consentito di riconoscere quattro periodi costruttivi che coprono un arco cronologico di circa cinque secoli (dall'ultimo quarto del XIII secolo alla seconda metà del XVIII secolo) che corrispondono al periodo di funzionalità del castello, progressivamente abbandonato a partire dalla fine del Settecento.

Si tratta di un segmento temporale importante ma del tutto parziale: le informazioni ottenute e i dubbi sorti al riguardo potranno essere approfonditi solo con indagini di tipo archeologico e di tipo scientifico attraverso, per esempio, il prelievo di campioni di malta per lo studio mineralogico-petrografico dell'impasto, la datazione dendrocronologia degli elementi lignei presenti all'interno del mastio o le datazioni con il radiocarbonio mediante Spettrometria di Massa con Acceleratore, che hanno, in altri casi di studio, assunto talvolta il ruolo di cartina tornasole delle ipotesi già elaborate su base stratigrafica.

(Giorgia Gentilini)

BIBLIOGRAFIA

- M. BITSCHNAU 1983, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil. Hist. Klasse, Sitzungsberichte 403. Mitteilungen der Kommission für Burgenforschung und Mittelalter-Archäologie. Sonderband 1, Wien.
- J.A. VON BRANDIS 1850, *Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck.
- O. BRENTARI 1890-1892, *Guida del Trentino, Trentino occidentale. Parte seconda: Campo Rotaliano; Valle di Non; Val di Sole; i monti del Trentino occidentale*, Bassano (VI).
- P. DALLA TORRE 2006, *Il castello di san Pietro nelle fonti documentarie*, in PASQUALI, MARTINELLI 2006, pp. 209-223.
- CODEx WANGIANUS = E. CURZEL, G. M. VARANINI 2007 (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 5, Bologna.
- CORPUS CASTELLI, SCHEDE = E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 4-5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1-2*, Mantova 2013.
- G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI 2001, *Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1277)*, F. GHETTA e R. STENICO (a cura di), Trento.
- A. GORFER 1958, *I castelli del Trentino*, Trento.
- F. HUTER 1937-1957 (Bearb.), *Tiroler Urkundenbuch*, herausgegeben von der Historischen Kommission des Tiroler Landesmuseums in Innsbruck, I. Abt.: Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaves, Bd. 1 [bis 1199], Innsbruck 1937; Bd. 2 [1200-1230], Innsbruck 1949; Bd. 3 [1231-1253], Innsbruck 1957.
- J. LADURNER 1865, *Voikmar von Burgstall: Ahnherr der Grafen von Spaur*, "Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols", II, p. 134-180.
- J. LADURNER 1874, *Genealogische Nachrichten über die Edlen von Negri di San Pietro*, Innsbruck.
- W. LANDI 2012, *Miles nobilis et honestus. Ulrico I di Coredò e i castellani di Valer prima degli Spaur*, in R. PANCHERI (a cura di), *Castel Valer e i conti Spaur*, Trento, pp. 88-131.
- W. LANDI 2013, *Die Grafen von Eppan. Land und Adel an der Etsch und im Gebirge zwischen 11. und 13. Jahrhundert* [Schlern-Schriften 348], Innsbruck c.s..
- E. LANGER 1905, *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert. Zweiter, um die Urkunden-Beilagen III.XVIII. vermehrter Sonderabdruck aus dem Jahrbuch, „Adler“*, Wien.
- N. MARTINELLI 2006, *La torre di Visione, il castello e il dazio della Rocchetta tra XII e XVI secolo*, in PASQUALI, MARTINELLI 2006, pp. 141-176.
- V. NARDON 1989, *Al suono della campana: storia di Toss*, Trento.
- T. PASQUALI, R. CARLI 2006, *Castel San Pietro: rilievo dei ruderi e ipotesi sull'alzata*, in PASQUALI, MARTINELLI 2006, p. 191.
- T. PASQUALI, N. MARTINELLI 2006, *Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton. Castelletto di Tono, il castello di Visione, la Rocchetta, il castello di San Pietro*, Ton (TN).
- A. PERINI 1839, *I castelli del Tirolo colla storia delle loro relative antichepotenti famiglie*, vol. III, Milano.
- C. PEROGALLI, G.B. A PRATO 1987, *Castelli trentini nelle vedute di Johanna von Isser Großrubatscher*, Trento.
- G. PINAMONTI 1839, *Memorie intorno la famiglia de' signori di Tono ora conti di Thunn*, Milano.
- D. REICH 1901, *Barbarie passate (1337)*, "Tridentum", 4, pp. 289-315.
- G.M. TABARELLI 1994, *Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige*, Trento.
- M. TABARELLI, F. CONTI 1981, *Castelli del Trentino*, Novara.